

leri il discorso alla nazione del presidente palestinese «Negli ultimi mesi avete sopportato l'insopportabile»

Convocate insieme elezioni politiche e presidenziali
Scatta la protesta:
«Un nuovo voto è illegale»

Abu Mazen: tornare alle urne. Hamas minaccia

Nei Territori elezioni anticipate entro giugno dopo il fallimento della trattativa sul governo di unità nazionale. L'esecutivo di Haniyeh: «È un golpe». Negli scontri muore un ragazzo di 13 anni

«**HO DECISO** di rivolgermi al nostro popolo a causa delle sofferenze che ha subito negli ultimi mesi, durante i quali ha sofferto l'insopportabile». Ramallah, ore 12:00. Mahmud il moderato rompe gli indugi e lancia la sua sfida a Hamas. La sfida delle urne. La sfida

del voto per scongiurare quella dei kalashnikov. «Ho deciso di convocare elezioni presidenziali e legislative insieme», annuncia il presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) al termine del suo discorso alla nazione trasmesso in diretta da Palestine Tv. «È un mio diritto costituzionale», sottolinea il rais. E ai leader di Hamas che l'accusano di golpe istituzionale dice: «Versare il sangue palestinese rimane vietato: non consentiamo di venire trascinati in una guerra civile».

«Tecnicamente, le elezioni non dovrebbero potersi svolgere prima della metà del 2007, probabilmente a giugno», puntualizza Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp e stretto collaboratore di Abu Mazen, spiegando che la procedura dovrà essere avviata con un decreto presidenziale e che in seguito l'aggiornamento delle liste elettorali potrebbe richiedere circa tre mesi. «Credo che questa decisione diluisce il rischio di una guerra civile», sostiene Erakat. La risposta di Hamas non si fa attendere. Il voto anticipato è un «golpe contro la volontà del popolo palestinese», denuncia il movimento integralista in un comunicato ufficiale. La protesta si trasferisce nelle strade: «Organizzeremo numerose manifestazioni per provare al presidente che noi siamo in maggioranza, e che il suo appello per le elezioni anticipate non è accettabile. Cominceremo oggi (ieri, ndr). Ci saranno manifestazioni in tutte le città per respingere il suo annuncio», proclama Ahmed Yusef, consigliere politico del premier Ismail Haniyeh, ferito ad un braccio mercoledì sera a Rafah quando sconosciuti hanno aperto il fuoco contro il convoglio del premier islamico. «Abu Mazen non può convocare elezioni anticipate perché questo è illegale e anticonstituzionale: noi non lo consentiamo, fra l'altro vietando, come

governo, che vengano usati locali pubblici per le operazioni di voto», avverte Mahmud al-Zahar, ministro degli Esteri nel governo Haniyeh. Per Hamas una via di uscita alternativa esiste ancora: quella della formazione di un governo di unità nazionale. «Noi vogliamo un governo di unità nazionale, ma - precisa il duro di Hamas - non quello che desiderano gli americani e gli israeliani: siamo ancora pronti per una soluzione palestinese». «Sono elezioni illegali», tuonano da Damasco i leader dei gruppi radicali palestinesi con base in Siria. Siamo allo scontro frontale. Per ora affidato alle parole, ma il timore è che presto esse siano sostituite dal linguaggio delle armi. Abu Mazen parla con foga, per quasi due ore, di fronte a seguaci di al-Fatah e a dignitari religiosi riuniti alla Muqata, il palazzo presidenziale di Ramallah e respinge le accuse lanciate nei suoi confronti da parte di Hamas. Esclude che nella notte di giovedì ci sia stata una cospirazione ai danni del premier Haniyeh quando, al valico di Rafah, il suo convo-



Una manifestazione di sostenitori del movimento Fatah a Gaza City, a sinistra Abu Mazen Foto di Mohammed Saber/Ansa-Epa

EMIRATI ARABI
Primo voto nel Paese
Eletta una donna

ABU DHABI Una donna è stata eletta membro del Consiglio nazionale federale degli Emirati arabi uniti nel corso della prima consultazione elettorale nella storia del paese. In tutto i cittadini chiamati al voto sono stati meno di 6.700, cioè l'un per cento degli 80.000 cittadini degli Emirati su una popolazione totale di 4,2 milioni di abitanti, in gran parte immigrati da paesi asiatici e Medio oriente. In palio di queste elezioni parziali ci sono 20 dei 40 posti del Consiglio nazionale federale, un organismo di carattere consultivo, senza potere legislativo. Un responsabile della commissione elettorale ha precisato che Amal Abdallah Al-Koubassi figura tra i primi quattro eletti nell'emirato di Abu Dhabi, dove 99 candidati, tra cui 14 donne, erano in lizza per quattro seggi del Consiglio nazionale federale. Koubassi ha ottenuto 265 voti, classificandosi al terzo posto.

La tensione è altissima
A Khan Yunes
miliziani di Hamas
aprono il fuoco
su militanti di Fatah



glio si è trovato esposto al fuoco di armi automatiche. Il rais contrattacca e stigmatizza che i sostenitori di Hamas siano affluiti a Rafah «armati di lanciarazzi, e non con fiori».

Con dolore il presidente rileva che con il completamento del ritiro israeliano da Gaza (settembre 2005) c'erano in cantiere numerosi progetti che avrebbero dovuto far decollare la economia. Se ciò non è avvenuto, sottolinea, è perché «qualcuno» si è ostinato a lanciare razzi contro Israele. Con il risultato che «invece che prosperità, abbiamo adesso miseria», denuncia il presidente.

Il rais critica pure il rapimento del caporale israeliano Ghilad Shalit da parte di miliziani legati a Hamas: «Ci è costato 500 morti, 4000 feriti, migliaia di case distrutte o danneggiate, e campi devastati», ha accusato. Per usci-

re dalla crisi, ribadisce Abu Mazen, è necessario che i palestinesi si allineino «con la legalità araba e la legalità internazionale», cosa che a suo parere Hamas non è disposto a fare. «Per rompere l'assedio - aggiunge deciso - occorre un nuovo governo», legittimato da nuove elezioni. È una sfida a tutto campo. Una sfida raccolta da Hamas.

In serata migliaia di manifestanti si sono radunati di fronte alla sede di Gaza del Parlamento palestinese per esprimere opposizione alle elezioni anticipate annunciate. E negli scontri tra gruppi armati è rimasto ucciso un ragazzo palestinese, ferita la nonna. Altre violenze sono esplose a Khan Yunes, nel nord della Striscia, quando sostenitori di al-Fatah sono scesi in strada (come accade in diverse città della Cisgiordania) per esprimere sostegno ad Abu Mazen.

Miliziani di Hamas hanno aperto il fuoco nella loro direzione. Gli attivisti di al-Fatah hanno risposto a mitragliate; almeno quattro dimostranti del partito di Abu Mazen sono rimasti feriti. Alla fine della giornata se ne conteranno venti. E nei Territori è iniziata un'altra notte di paura.

L'ANALISI Abu Mazen gioca la carta delle urne per rompere il patto pericoloso tra Hamas e l'Iran

La sfida coraggiosa del rais

I suoi più stretti collaboratori raccontano che a far decidere il presidente per le elezioni anticipate è stato l'abbraccio a Teheran tra il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad e il premier palestinese Ismail Haniyeh. Per Abu Mazen quell'abbraccio, supportato da un assegno di 250 milioni di dollari, chiudeva l'ultimo spiraglio alla trattativa per un governo di unità nazionale palestinese.

La sfida delle urne per evitare che i Territori divengano non solo un «Hamasland» ma una sorta di protettorato iraniano nel cuore del Medio Oriente.

È l'azzardo del rais palestinese. Un azzardo obbligato. Obbligato per non essere inesorabilmente ridotto a figura di contorno, meramente «decorativa».

Obbligato per non assistere passivamente alla cancellazione dell'autonomia politica palestinese. Obbligato, per quanto irta di ostacoli, è la via intrapresa da Abu Mazen, convinto, e a ragio-

ne, che dietro l'irrigidimento di Hamas vi sia la lunga mano, e le ambizioni di potenza, di Paesi, Siria e Iran, e movimenti, Hezbollah libanese, che non hanno mai nascosto la loro determinazione a usare la «causa palestinese» come una pedina sullo scacchiere mediorientale.

Il presidente Anp ha deciso le elezioni dopo l'abbraccio a Teheran tra Haniyeh e Ahmadinejad

Una via obbligata che nulla toglie al coraggio dimostrato in questo (cruciale) frangente da «Mahmud il moderato». Il coraggio di sfidare un movimento, Hamas, fortemente radicato nella società palestinese, e agguerrito. Un coraggio che oggi chiama in

causa Israele e la Comunità internazionale. Perché di fronte alla sfida delle urne (e delle piazze) lanciata dal presidente dell'Anp, non bastano più le parole di apertura pronunciate, anche nella sua recente visita a Roma, dal premier israeliano Ehud Olmert.

Le parole non bastano. Occorrono aperture concrete, immediate.

Così come il coraggio di Abu Mazen chiama in causa l'Europa, oltre che gli Stati Uniti. Anche qui: le parole di sostegno non bastano più. L'Europa, che è tornata a giocare un ruolo di primo piano nel vicino Sud Libano, deve tradurre idee in fatti, come la Conferenza internazionale di pace più volte evocata dal ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema, anticipata con lo sblocco totale dei finanziamenti della Ue all'Anp di Abu Mazen.

Dietro l'azzardo del rais c'è la lucida consapevolezza che il tempo non lavora per la pace né per

il rafforzamento di una leadership disposta al dialogo (ma non alla resa) in campo palestinese. Non è stato l'«azzardo» di Abu Mazen a materializzare lo spettro di una guerra civile in Palestina. Quello spettro ha preso corpo dentro il fallimento della prova di governo da parte di Hamas,

Lui rischia tutto
Ora Israele, la Ue e gli Stati Uniti non devono lasciarlo solo

ed è stato alimentato a Teheran e a Damasco.

Rischia tutto, il rais. La sua stessa vita, dimostrando un coraggio che non è appartenuto al suo predecessore, Yasser Arafat. Per questo merita rispetto. E sostegno.

L'INTERVISTA YAARIV OPPENHEIMER Il leader di Peace Now e deputato laburista israeliano: una guerra civile nei Territori metterebbe a rischio la nostra stessa sicurezza

«Israele non può stare a guardare, aiuti il presidente dell'Anp»

«Una guerra civile nei Territori metterebbe a rischio la sicurezza stessa d'Israele. Non dobbiamo essere spettatori di una resa dei conti tra Hamas e al-Fatah. Israele deve prendere posizioni e sostenere il presidente Abu Mazen. È il modo più efficace per farlo è riavviare il processo di pace». A sostenerlo è Yaariv Oppenheimer, segretario generale di Peace Now, il movimento pacifista israeliano, e parlamentare laburista. «Olmert - sottolinea Oppenheimer - ha affermato di essere disponibile a un negoziato senza pregiudiziali. È un'affermazione importante, impegnativa che va subito tradotta in atti concreti, come la fine dell'assedio di Gaza e la liberazione delle donne, anziani e minorenni palestinesi detenuti nelle carceri israeliane».

Il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha annunciato elezioni presidenziali e legislative anticipate. Hamas grida al colpo di Stato. Nei Territori aleggia lo spettro di una guerra civile. E Israele?

«Israele non può fare da spettatore a questo precipitare della situazione e tanto meno può pensare che una resa dei conti in campo palestinese possa rafforzare la nostra sicurezza. Non ci potrebbe essere niente di peggio per Israele di una "somalizzazione" dei Territori. L'anarchia armata favorirebbe la penetrazione nei Territori dei gruppi jihadisti della peggior specie sostenuti dal regime negazionista di Teheran...».

Non essere spettatori ma parte

attiva nelle vicende palestinesi. In che modo?

«Sostenendo il presidente Abu Mazen, rafforzandone la leadership, dimostrando al popolo palestinese che il dialogo è davvero l'unica strada per ottenere i propri diritti. Una strada praticabile...».

Questo in linea di principio. Ma in concreto cosa fare per rafforzare Abu Mazen? Schierare a suo fianco Tzahal?

«Non scherziamo: questo sarebbe il modo migliore per distruggere la credibilità di Abu Mazen agli occhi dei palestinesi. No, non si tratta certo di mandare in suo aiuto i nostri soldati ma di rilanciare da subito un processo negoziale che delinei un percorso, tappe, impegni concreti; un processo che abbia come

suo sbocco dichiarato una pace fondata su due popoli, due Stati, due democrazie».

Per ottenere questo obiettivo lei sarebbe disposto a sostenere la liberazione da parte di Israele del leader di al-Fatah Marwan Barghuti (oggi detenuto in un carcere israeliano con una condanna a cinque ergastoli per reati di terrorismo)?

«So che questo è un argomento estremamente delicato che deve tener conto della sentenza di un tribunale e di quelle famiglie che sono state coinvolte, da vittime, negli attentati attribuiti, anche se non da esecutore, a Barghuti. Non si tratta di abbassare la guardia nella lotta al terrorismo, ma d'altra parte tutti noi

in Israele sappiamo che Marwan Barghuti ha avuto un ruolo attivo nella definizione della tregua in atto a Gaza, così come è stato uno dei promotori del cosiddetto "Documento dei prigionieri" fatto proprio da Abu Mazen. Dal carcere Barghuti ha continuato a fare politica e non di certo all'insaputa del governo israeliano. Su queste basi dico: se la liberazione di Marwan Barghuti può contribuire ad una pace stabile tra israeliani e palestinesi, allora Israele può pagare questo prezzo...».

A proposito di "prezzi" da pagare per una stabilizzazione del Medio Oriente. Questo discorso può valere anche sul fronte israelo-libanese?

«Ritengo proprio di sì. È nell'interesse di Israele che il governo guidato da Fuad Si-

niora non sia fatto fuori da Hezbollah e dalle forze filoiriane. Anche qui si tratta di capire quale atto di apertura potrebbe rafforzare Siniora. Da questo punto di vista ritengo che un gesto estremamente significativo da parte israeliana sarebbe la decisione unilaterale di ritirarsi dalle Fattorie di Shebaa (l'area contesa nel Libano meridionale ancora oggi occupata da Israele, ndr)».

Lei parla di atti concreti per favorire il dialogo. Ma l'attuale governo israeliano è in grado di compierli?

«Deve esserlo, perché l'alternativa alla ripresa del dialogo non è il mantenimento, impossibile, dell'attuale status quo ma scenari di guerra ancora più devastanti di quello che abbiamo vissuto questa estate».